

Il tribadismo e le sue forme

CAP. VI.

Cunnilismo o lesbismo e clitorismo - La poetessa Saffo da Lesbo - Le gougnottes - Il saffismo tra le artiste di caffè-concerto - Come si stabiliscono questi legami peccaminosi - La coppia che vive maritalmente - Morbosità affettiva della coppia saffica - Il padre e la madre nella coppia saffica - Corrispondenza tribadica - Le abitudini delle clitoriste - I dialoghi di Luciano - La clitorista Filene che svergina undici fanciulle.

Il tribadismo assume due forme diverse: quella del *cunnilismo* o *lesbismo* per la quale alla donna non è possibile gustare le voluttà erotiche se non facendosi sollecitare con la lingua le parti genitali e quella del *clitorismo* per la quale la voluttà femminile consiste nell'introdurre nella vulva la clitoride di un'altra donna a guisa di membro virile. Però, in certi casi, entrambe queste forme non sono che forme di masturbazione e cioè, per la prima forma, quando la donna si fa saffizzare indifferentemente tanto dalla femmina quanto dal maschio e da una bestia, e per la seconda, quando fa ricorso a dei mezzi meccanici atti a simulare una grossa clitoride od il membro virile (1).

Il *saffismo* fu detto anche *lesbismo* dalla poetessa Saffo da Lesbo che la leggenda popolare considera a torto la creatrice di tale fantasia venerea. Ella più verisimilmente si limitò a praticare il tribadismo ed a cantarne la bellezza. Nata nel 612 avanti Gesù Cristo, essa apparteneva ad una famiglia patrizia di Mitilene, capitale di Lesbo, l'isola fortunata.

Maritata prima ad un ricco mercante dell'isola di Andros, di nome Cercalo, n'ebbe una figlia che chiamò

(1) Dott.ssa NICE FOWELL - *La masturbazione femminile*. - Istituto Editoriale Il Pensiero, Firenze. - L. 5.

Cleide, come la propria madre. Rimasta vedova, per un disordine della sua immaginazione e de' suoi sensi, forse cagionato dai disdegnosi rifiuti di Faone, del quale pare si fosse innamorata, bandì che ciascun sesso doveva concentrare in sè medesimo i propri godimenti. I suoi discorsi e le sue poesie le fecero fra le donne molte partigiane. Platone affermò che Saffo era bella ed Ateneo lo conferma: Massimo di Tiro la descrive invece piccola e bruna. Orazio attribuendole il titolo di mascula che Ausonio le riconferma, fa supporre, come molti credono, ch'essa rappresentasse un fenomeno d'ermafroditismo. Nata da distintissima famiglia lesbiana, e ricchissima, Saffo non si prostituiva per denaro, ma teneva una specie di scuola di prostituzione, dove le fanciulle del suo gineceo imparavano ad abusare dei loro vezzi. La famosa ode rimasta fra i suoi frammenti poetici, vero capolavoro della passione isterica, chiarisce molto precisamente le sue abitudini. S'ignora chi fosse la lesbiana a cui questa saffica era diretta. Essa venne conservata dal retore Longino ed è una pittura, una descrizione terribile nella sua verità della febbre ardente, dell'estasi, delle turbolenze, dei languori, dello scompiglio che l'agitavano.

La traduciamo, come appena ci consente la troppo scarsa vena poetica.

I.

Felice chi con te per te sospira
 Chi gioisce sentendoti parlar,
 Chi il dolcissimo tuo sorriso mira!
 Neppur gli dei lo possono uguagliar.

II.

Sottil fiamma mi scorse per le vene
 Se il tuo volto m'è dato di veder,
 Un'ebbrezza mi vince lene, lene
 Non trovo più parole, nè pensier:

III.

Par che una nube avvolga la mia vita,
 Più non odo, m'immergo nel languor,
 Fiacca, anelante, pallida, smarrita,
 Un fremito m'assal, spiro d'amor!

Fra le donne ed amiche di Saffo ricordansi Amistene, Atide, Anactoria, Teolosilla, Cidno, Eunice, Gongila, Anagora, Minaide, Pirinna, Cirna, Andromeda, Megara. Vuole la leggenda che Saffo abbia avuto incestuoso rapporto con Charace suo fratello, e che per punirla di questa infamia le abbia, Venere, inviato Faone, la cui indifferenza, indarno sopita ne' lesbici travimenti, la indusse a buttarsi in mare dal sasso di Leucade.

In Francia, dove è assai di voga la pratica saffica, queste femmine sono chiamate *gougnottes*. Il saffismo riscontrasi assai facilmente negli educandati e, più ancora, in una forma assolutamente morbosa, nelle case di pena, nei postriboli, fra le kellerine e le artiste di caffè-concerto. Ed è una pratica così imperiosa fra quest'ultime, osserva il Fabiani, che, anche se per avidità di denaro si sono date a quanti uomini hanno desiderato il loro amplesso, esse non trovano voluttà altro che praticando il lesbismo con persone del proprio sesso.

A proposito del come abitualmente si stabiliscono questi legami peccaminosi il Moll fa la seguente osservazione:

« Quando due donne vivono insieme, come accade spesso, l'una di esse soltanto è una prostituta, l'altra in generale resta presso la sua amica sotto le apparenze di cameriera o di coinquilina. Nei rapporti delle donne in fra di loro, la parte attiva e la parte passiva sono spesso ben distinte e perciò è che esse si chiamano una *padre* l'altra *madre*. Nel matrimonio legittimo si accorda che l'uomo può permettersi qualche strappo alla fedeltà coniugale, mentre la donna deve conservarsi integerrima; così pure nei legami fra due donne, solo il *padre*, cioè quella che rappresenta la parte *attiva*, ha diritto di avere rapporti con l'uomo. »

L'amore di queste donne in fra di loro raggiunge eccessi straordinarii, come già si è detto, spesso preferiscono soffrire la miseria, la fame anzichè farsi delle infedeltà dandosi ad un uomo.

Ecco un esempio tipico:

« Si tratta di due donne entrate nell'ospedale lo stesso giorno. Esse vivono insieme da un anno. Si amano appassionatamente, ed è appunto per non separarsi che si son fatte ammettere lo stesso-giorno e nella stessa sala dell'ospedale. Nella loro casa vivevano insieme e si abbandonavano l'una sull'altra a pratiche erotiche: or al saffismo, or alla reciproca masturbazione, ripetendo queste manovre oscene fino a sei e sette volte al giorno. Sono l'una per l'altra di un'estrema gelosia. E spesso per scene

di gelosia sono scese fra loro a vie di fatto, allora soprattutto quando una di esse si dava al saffismo con altra donna. Perciò non si lasciano mai: si amano, dicono esse, come una coppia di sposi. All'ospedale lavorano insieme, mangiano nello stesso piatto e bevono nello stesso bicchiere.

« Detestano il coito: « l'uomo riesce loro sgradevole. »

A dimostrare meglio i sentimenti che legano fra loro queste donne riportiamo qui di seguito due lettere che Lino Ferriani, chiara illustrazione della nostra magistratura, ha pubblicate nel suo volume *Delinquenti che scrivono* ed altre lettere ancora che hanno interesse di documenti umani, anche se immaginarie, pubblicate da Fede nella sua *Eredità di Saffo*:

« Mia cara donnina,

« Ascolta, tu non vuoi ascoltarmi, vuoi sempre fare a modo tuo, giacchè dal momento che ti avevo detto che me ne andavo, lo avrei fatto, ma no, tu non vuoi mai credermi. Ebbene, amore mio, tu ci sei voluto restare, e restaci. Se la malattia mi riassale, tornerò. Ora preferisco di lavorare per assisterti; credo che tu faresti lo stesso per me; d'altronde è così che deve farsi fra donne della nostra condizione. Senti, io sono fuor di me, non so come fare, mi annoio a morire, infine ascoltami, amor mio adorato, vieni con me, vieni a passare qualche giorno con me; t'amo come mai non t'ho amata. Dimmi che tu pure mi ami ed io ti risponderò: t'adoro. Aspettando i bei giorni finisco, anima mia.

Chi ti scrive è la tua cara Margherita, che t'ama, t'adora e ti manda un milione di baci. »

« Cuoricino mio,

« Io ti scuso, capisco ben che sei ammalata, e che non hai la testa a posto, ma faresti meglio a non pensare ed a non scrivere certe cose.

Mi dici che ne hai ancora per un mese; sai bene quanto sarà lungo per me questo tempo, e sai anche a che cosa voglio alludere.

Andiamo, mia piccola adorata, coraggio, curati bene e non trascurar nulla; ciò ti viene dalla parte della tua Margherita che t'ama sempre di più in più e che ti bacía mille volte sulla dolce boccuccia ed altrove, tu sai bene. »

Altri due brani di lettere del genere riporta sempre l'illustre Lino Ferriani, nel su citato volume: « Questa volta non devi mancare, angelo mio, ricordati che proveremo le gioie del paradiso »; e poi « Aspetto con ansietà il momento supremo »; ed in un'altra: « Sì, sí, tu sei molto più brava del mio amante. Con lui c'è sempre il pericolo di *cascare* (rimanere incinta) mentre le carezze dei nostri baci ci inebriano, ci fanno morire dalla voluttà e restiamo come siamo (vergini) » (1).

Fede fa scrivere alle sue eroine:

13 dicembre.

La scorsa notte abbiamo inaugurato la nuova stanza. Sono discesa da Magda con l'anima in tumulto; so-

(1) LINO FERRIANI - *Delinquenti che scrivono*.

stando ad ogni scalino, tendendo l'orecchio, per raccogliere il più lieve rumore. Poi ho infilato la chiave nella toppa dell'uscio, sono entrata, ho richiuso. A pena dentro il letto ho sentito, dal calore che esso emanava, che un corpo umano, oltre quello di Magda vi aveva dimorato.

Ho pianto dirottamente. Magda mi ha stretto forte forte fra le sue braccia.

— Non desidero lui - mi ha sussurrato all'orecchio - Tu sola mi ecciti potentemente.

La sua mano esperta è passata lieve come un sospiro sul mio corpo.

— Marta che fai?

— Voglio sentire il *portugio* della vita.

Ella ha accompagnato queste oscure parole col gesto, gridando: — Sei mia, mia.

Poi mi ha parlato di lui. — Sai, è un vigliacco - mi ha detto.

Che vorrà dire il terribile aggettivo?

22 dicembre.

Stamattina, secondo il prestabilito, sono scesa da Magda; dovevamo uscire insieme per le spese del Natale. Sicura di trovare la mia adorata sola, e volendo destarle sorpresa, sono giunta senza rumore fin sulla soglia della sua stanza. La porta era dischiusa, ma la portiera di damasco era completamente abbassata. Ho voluto guardare traverso la sottile apertura del pannello, e a stento ho trattenuto un grido di spasimo e di sdegno. Sul letto disfatto giacevano due corpi, quello di un maschio e il suo,

in una posizione intraducibile. I lunghi e biondi capelli di Magda erano disciolti e mandavano bagliori di metallo. Chi mi ha dato la forza di restare?

Poi sono fuggita portando con me un disgusto senza nome. Ho fatto colazione all'aperto in mezzo alla purità dell'aria, in compagnia del mio strazio.

Questa sera Magda mi ha rimproverata; ho risposto dicendo tutto il mio orrore per ciò che ho veduto; ella ha arrossito, ha negato, ha protestato che mi sono ingannata, che sono pazza, che sogno, che finirà per non amarmi più.

Questa minaccia mi ha resa vile ed umile; ho promesso che non farò più allusione a quel... sogno.

Oh! quella bocca, quella bocca che senso di tristezza m'ispira, ma sono tornata a baciarla e mi è parso di baciare una cosa spaventosa.

1 gennaio.

Le feste di Natale e Capo d'Anno sono trascorse malinconicamente. Non mai come ora mi sono sentita tanto sola, ed ho sentito la nostalgia della mia casa, della mia città, della mia terra. Poche ore — in questi giorni — ho trascorso in intimità con Magda. Ella si fa sempre più fredda; talvolta mi apparisce animata da una sorda ostilità verso di me.

Perchè?

Sono invece eccezionali le attenzioni di *lui* a mio riguardo; ma il fato mi liberi da queste attenzioni; esse mi suscitano un disgusto indicibile.

Ieri Magda mi ha fatto la prima sgarberia. Ho capito che il maschio, punto dal mio disprezzo, la suggestiona

contro di me. Prima di abbracciarla come sempre, le ho fatto conoscere il suo torto; Magda s'è convinta e mi ha chiesto scusa, dicendomi: — Tanto, tu mi ami lo stesso.

L'amo lo stesso! ma il nostro trattenimento per una volta è stato breve.

3 febbraio.

Da un mese, quasi, non scrivo. Che avrei potuto raccontare? La vita per me si fa ogni giorno più triste; sento che la passione di Magda sta per spegnersi. Ella si concede ancora alla mia carezza, forse per abitudine, forse per vizio; ma non ha più gli impeti deliranti dei primi giorni, e troppo spesso, per un nonnulla, mi rivolge amare parole. Pur l'altra notte ella ha spasimato come non mai sotto i miei baci di fuoco; e che espressioni, che parole! Mi è parsa volgare.

Poi ha voluto che mordessi come ad un frutto maturo e saporito. A sua volta Magda ha morso brutalmente le mie labbra, fino a farle sanguinare. Questa vista l'ha esaltata; ella ha voluto bere il mio sangue.

— Ah, perchè non sei uomo! - mi ha detto.

Magda rimpiange il maschio; e pure ne ha uno a sua disposizione; che cosa dunque le piace di me?

Nei giorni di carnevale, di ritorno dal frastuono dei festival, dove s'è trascinata con lui, appariva lieta ed iritata insieme. Ella certo ha rivissuto, in quelle notti, una vita passata, che dovette già inebriarla, poichè l'ho sentita esclamare:

— Ho bisogno, bisogno immenso di godere in tutti i modi.

20 febbraio.

Ella mi ha avvinta nuovamente nella febbre del suo sensualismo. Ho passato cinque notti con lei; ho morso, ho lacerato, ho bevuto cento voluttà ad una fonte sola. Le mie labbra sono passate lievi e frementi per tutto il suo corpo.

— Sei ancora mia, sempre mia - mi ha detto Magda. - Egli è malato, sai, orribilmente malato, non voglio più averlo presso di me.

Ho provato a questo annunzio una gioia feroce.

7 marzo.

Ancora sgarberie, frasi violenti, brutalità volgari! Che triste rivelazione mi viene ogni giorno dalla sua anima tenebrosa.

Ella m'insulta, mi percuote con le sue parole sibilanti, che vorrebbero esprimere chi sa che cosa; poi si abbandona ebra di voluttà fra le mie braccia, che l'hanno stretta fin troppo. Vorrei non amarla più, ma non posso; mi sento legata a lei da una catena indissolubile, che si fa tanto più stretta ed opprimente, quanto più si rafforza il mio convincimento ch'ella sia una dispensatrice di piaceri.

In che baratro sono precipitata.

29 marzo.

Ho passato una giornata in mezzo ad uno stuolo di conoscenti ed amici; siamo stati a Frascati. La gita è riuscita simpaticissima; mi hanno detto che non sono stata

così vivace ed allegra com'oggi. Hanno detto il vero, poiché essi non sanno che la mia vivacità è una maschera audace e beffarda. Sotto il riso squillante, dietro la frase di spirito la mia anima agonizzava. In mezzo alle parole flebili, tenere, deliziose, carezzanti dei presenti, un pensiero mi martellava il cervello: *lei*; una voce sola mi risuonava dentro: *la sua*. La sua voce stridula, sferzante, che non ha mai detto parola di verità, che ha sempre mentito.

E la mia coscienza era costretta ad un terribile raffronto: qui, creature colte, educate, animate di sincera simpatia e di stima per me, che ad un mio gesto mi offrirebbero forse la vita, e che pur non mi commuovono. E, lontana dal mio perenne desiderio, l'*unica*, che disprezza ogni virtù, che maledice a tutto, che non sa intendere il mio squisito sentimento e pur mi avvince col fascino della sua sensualità.

Dal raffronto la mia dignità usciva umiliata, ma il mio cuore più ostinato nell'amore folle.

Dunque è scritto che dovrò trascinare questo fardello di umiliazione sempre, e non saprò mai risorgere, mai riscattarmi? — pensavo — ma il pensiero terribilmente vero e logico non mi conduceva verso il senso del giusto.

Intanto, nella serenità della giornata, saliva dai campi, dai prati un acre odore di erbe novelle, che penetrava l'essere e faceva sognare.

Nel gaudio della natura risorta io risentivo la mia fiorente giovinezza; ricordavo le prime aspirazioni dell'anima semplice e candida, che volgevano verso una

mèta di gloria. Risognavo un'anima sorella come nel tempo delle prime tristezze; rivedevo il gesto mite, fraterno del consentimento, e la pura vittoria del cuore.

Ma il sogno, era ancora e sempre vano. Inceppata, caduta, precipitata nel più oscuro degli agguati, nella perdizione senza riscatto e senza perdono.

E così sono tornata in Roma avendo dentro di me una lotta furiosa di pentimenti e di propositi, sorpassata sempre dalla visione di lei, della *nemica*.

—Mai più, mai più! - ho gridato con tutte le mie forze; ma giunta la sera ella m'è apparsa più ammaliante nel suo gesto di sprezzo e di rampogna, ed ho mendicato un suo bacio.

Oh! il sorriso di trionfo di quelle labbra porperee! Io vedrò sempre come una sfida e come una minaccia. Ella ha indovinato la battaglia che si combatteva dentro il mio spirito, e per disperderla subito mi ha serrato la testa dentro l'anello delle sue bianche braccia, offrendo alla mia bocca la frescura dei suoi seni. M'è parso di suggerire un veleno dolcissimo, che discioglieva dentro di me ogni residuo di ombra e di angoscia.

12 aprile.

Ho l'anima spezzata: la immane rovina del mio sogno grava sopra di essa e la fa muta e tenebrosa.

Perchè non sono io morta presso l'uscio del tradimento, dove una forza ignota, gigantesca, mi ha impie-trita e costretta ad ascoltare la prova della mia infinita illusione?

Ella era a due passi da me, dietro la complice porta, nelle braccia di uno sconosciuto, a ripetere le folli parole d'amore che furono già mie.

Io indovinavo la sua carezza lasciva, fremente che faceva delirare l'ignoto maschio...

Ignoto? forse *teti*, Giuseppe, Alberto?

Ella era a due passi; io sentivo la deliziosa sofferenza dell'intruso, e sentivo il mio martirio sconfinato, mostruoso.

Lei, la creatura adorata, a cui avevo dedicato l'energie tutte della mia vita, lei adultera due volte; verso il maschio che la proteggeva, verso me che l'amavo.

I motivi di sospetto, di diffidenza, sorti in me nei primi giorni della sua conoscenza, e che mi parvero allora una corona di mistero a torno la sconosciuta, mi si mostravano ora giustificati. Ella aveva sul viso, sulla persona le stimate del vizio, della frode, dissimulate dai vezzi studiati, e messi ora in luce fosca.

Lo scopo della sua vita sarebbe adunque un mercato mostruoso? Ho rifatto con la memoria l'istoria della nostra passione; alcune circostanze trascurate dalla mia mente nel passato, mi appaiono adesso importanti e accusatrici. Un nome è apparso improvvisamente dentro la mia anima dolorante, con esso ho chiamato la *nemica*, e mi è parso di conclamare tutto l'orrore e la miseria umana. Ma non sono anch'io una miserabile?

Ed ora che farò? Avrò finalmente vergogna di me e vorrò riscattarmi, rifare la via, per dimenticare ed aver fede nella vita sana?

Non so, non so. Il mio cuore è un vulcano, un sentimento ribelle mi tenta.

Vorrei essere nelle sue braccia di venduta, di perduta, di cinica, e confortare questa ferita che sanguina. Io sento in questo momento la supremazia dei miei elementi bestiali. Chi dice adunque che l'uomo è nobile e coraggioso? (1)

Le clitoriste, come abbiamo detto, hanno abitudini e desideri maschili nell'accoppiamento con persona del proprio sesso. Molte sono clitoriste per inversione innata; altre lo sono per inversione acquisita, poichè riuscendo loro dolorosi gli accoppiamenti con gli uomini a causa della erezione della clitoride, finiscono per cercare le persone del proprio sesso per operare come uomini:

« Un recente clamoroso processo — scrive il Fabiani — che ha travolto seco, nei suoi terribili vortici di grave criminalità passionale persone rispettabili e rispettate — ha fatto parlare molto insistentemente di una lunga pratica di *clitorismo* fra due protagoniste del fosco dramma giudiziario; ma a noi sembra che tale depravazione o perversimento non si sia provato, onde noi, deplorando le indiscrezioni giornalistiche e le cointeressate esagerazioni che hanno cercato di aggravare la mano della giustizia sulla disgrazia e sulla colpa di due infelici, crediamo sia meglio respingere questa accusa perchè troppo ci dorrebbe ammettere tale cosa in una delle dette due infe-

(1) FREDK - L'eredità di Saffo.

lici, che è figlia di una vera ed autentica illustrazione della scienza, e che, se fu colpevole di un amore illecito per bisogno di amare, noi la giudichiamo innocente di tutte le altre colpe di cui la si accusa. »

In uno dei suoi interessantissimi *Dialoghi*, Luciano ci parla con la sua abituale spigliatezza della clitorista Megilla:

Clonaria — *O Leena, si sentono dire sul tuo conto cose assai strane, cioè: che Megilla, quella ricca lesbiese ti ami come un uomo, e che insieme suonate l'arpa, facendo non so quali concerti tra voi. Che vuol dir questo? Arrossisci? È dunque vero?*

Leena — *Verissimo, e mi vergogno perchè la cosa è un po' strana.*

Clonaria — *Corpo di Cerere! E che vi frugate fra voi quando suonate la rilla? Vedi, se tu mi volessi bene, non mi celeresti codeste cose.*

Leena — *Io ti voglio bene quanto chiunque altri; ben quella donna della quale mi parli ha molto del maschio.*

Clonaria — *Non capisco, a meno che non sia questa una di quelle lupaccie, che tali si dicono esser le donne di Lesbo, le quali per non sottomettersi agli uomini, contraggono matrimonio fra loro.*

Leena — *Ben essa è tale.*

Clonaria — *Allora raccontami come la conoscesti, e ti divenne amica, e quello ch'è poi accaduto fra voi due.*

Leena — *Megilla e Demonassa, quella Corintia ricca che ha lo stesso mestiere, m'invitarono a bere, e vollero che suonassi la chitarra. Così feci notte, e poichè loro*

erano ubbriache vollero che rimanessi a dormire, e mi misero nel letto in mezzo a loro.

Clonaria — *E che ti fecero?*

Leena — *In principio mi baciavano come fossi stata un uomo, e mi mordevano le labbra, e fregavano i loro seni ai miei, Demonassa era la più furente. Io non potevo immaginare dove potevano finire queste carezze; finalmente Megilda essendo già riscaldata, si tolse dal capo le trecchie finte che aveva e volle misurare il mio col suo corpo stringendomi. Coi capelli corti, e tanta forza mi sembrava un atleta dei più robusti. Io mi turbai, ma ella mi disse: « Hai tu mai veduto o Leena un sì bel giovinetto? » Io le risposi: « Non veggio davvero qui alcun giovinetto. » Ed ella replicò: « Non farmi di maschio femmina, perchè io mi chiamo Megillo ed è gran tempo che mi son maritato con questa Demonassa. » A tali parole risi e le dissi: « Dunque tu, o Megillo, eri maschio, e noi non lo sapevamo; tu sei stato tra noi nascosto, come fu Achille tra le fanciulle, e tu hai quello che lui aveva, e fai a Demonassa quel giuoco che si suol fare dai mariti? » « Io non ho tanta virtù, riprese ella, ma non ne ho bisogno perchè so suonar l'arpa in un modo assai dilettevole. » Ed io: saresti tu ermafrodito? dicono esservene molti e che sono gente che si sfama in ogni maniera (perchè io, o Clonaria, non sapevo ancor tutto). Ma ella continuò: « Ohibò, io sono uomo bello e intero. » Perchè, la interruppi, ho sentito dire da certa Iomenedora Beozia, suonatrice di flauto, che nella città di Tebe vi fu una donna che divenne uomo, e fu anche ottimo indovino,*

mi sembra che si chiamasse Tiresia. È a te forse avvenuta la stessa cosa? « No, o Leena, riprese ella; io sono nata simile a tutte voi, ma i sentimenti e i desiderii miei sono di uomo. Se tu non mi credi, giuoca meco alle braccia e vedrai che io non sono inferiore a nessun uomo; lottiamo e vedrai. » Finalmente mi arresi, avendomi pregata e ripregata, dopo avermi anche regalato una ricchissima collana e finissimi drappi. Ella si divincolava, mi dava dei colpi falsi, mordendomi, e si vedeva che nella lotta doveva veramente godere.

Clonaria — *Ma come faceva? In che modo? Questo narrami Leena.*

Leena — *Non farmi esami tanto sottili, perchè queste sono stravaganze, ed io, corpo di Urania, non voglio narrartele.*

Fra le clitoriste è celebre anche una certa Filene di cui Marziale, mosso senza dubbio da qualche rancore, ci fa un quadro piuttosto repugnante. Filene d'altronde non era d'età da ispirare un capriccio, poichè il poeta la fa morire vecchia quasi come la Sibilla di Cuma. Essa aveva un marito, o piuttosto un concubinario chiamato Diodoro, che sembra sia partito per qualche spedizione lontana, e che, ritornando a Roma, dove l'aspettavano gli onori del trionfo, fece naufragio nel mare di Grecia; giunse però a salvarsi a nuoto, e Marziale attribuisce quella inaspettata fortuna a un voto indecente di Filene, che, per ottenere dagli dèi il ritorno del suo Diodoro, aveva promesso a Venere una fanciulla semplice e candida come amavano le caste Sabine. Questa Filene, specie

di virago, che andava altera d'essere per metà uomo, aveva una passione smodata per le donne:

I putti la tribade Filene succhiella
E più del marito feroce in libidine,
In un dì sol undici ragazze sfracella.

Colla veste rialzata giuocava al maglio, e colle membra asperse di polvere gialla lanciava le pesanti masse di piombo che maneggiavano gli atleti; lottava con loro, e, tutta sporca di fango, riceveva come loro le sferzate del padrone della palestra. E prosegue ancora il poeta:

Poi della fangosa palestra ancor sporca
Va al bagno, ove il mastro col freno la streggia;
Nè prima alla cena, nè prima si corca
Di vin se non rece la settima frasca;
E crede altrettante poterne ancor bere,
Qualora di sedici pagnotte si pasca.

Dopo di che essa s'abbandonava alle più suicide voluttà, sotto pretesto di far l'uomo fino in fondo (*non felat; putat hoc parum virile; sed plane medias vorat puellas*).